

D'Elia: è importante un luogo dove denunciare abusi
Biancheri: l'Italia chieda garanzie per il Consiglio

Fulci: vanno coinvolti i Paesi del terzo mondo
Cassese: questo organo non segna una svolta

Diritti umani, l'Onu può fidarsi di Cina e Cuba?

di Umberto De Giovannangeli

È possibile che Paesi sotto accusa per violazione dei diritti umani siano anche controllori del rispetto di quegli stessi diritti? È possibile consegnare nelle mani di Paesi contestati per la violazione degli standard minimi dei diritti della persona, come Cina, Pakistan, Cuba, Arabia Saudita, una materia tanto delicata come quella che riguarda la vita, e spesso la morte, di milioni di persone in ogni angolo del pianeta? Interrogativi inquietanti, posti all'ordine del giorno dalla costituzione del Consiglio per i diritti umani dell'Onu. L'Unità ne discute con gli ambasciatori Boris Biancheri e Francesco Paolo Fulci, il professor Antonio Cassese, studioso di Diritto internazionale, già presidente per sei anni del Tribunale penale dell'Aja sui crimini nella ex Jugoslavia, e Sergio D'Elia presidente di «Nessuno tocchi Caino».

1. Nel Consiglio per i diritti umani varato dalle Nazioni Unite sono entrati a far parte Paesi quali Cina, Cuba, Arabia Saudita e Pakistan, più volte messi sotto accusa per il mancato rispetto dei diritti dell'uomo. Come valuta questa presenza ed essa può inficiare fino ad azzerarla l'autorevolezza e dunque anche la capacità di azione di questo organismo la cui costituzione era stata da più parti invocata?

2. La faticosa e contraddittoria nascita del Consiglio per i diritti umani dell'Onu, in che termini tende a riproporre la questione cruciale, che già tante polemiche e aspettative ha suscitato in passato, dell'affermarsi su scala internazionale di organismi e istituzioni sovranazionali dotati di potere effettivo, la cui democraticità non fosse surrogata dalla sola rappresentatività degli organismi stessi?



La segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice e il segretario generale dell'Onu Kofi Annan durante la seduta di martedì dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Foto di Richard Drew/Ap

Sergio D'Elia

«Sono Stati imbarazzanti che riducono il tasso di credibilità dell'organismo»

1. «Per quanto riguarda la presenza di questi Paesi è come avere messo alcune volpi a guardia del pollaio. Prendiamo in rassegna alcuni dei più "imbarazzanti". La Cina: stiamo parlando del Paese che nella storia moderna ogni anno batte il record delle esecuzioni, dove esistono campi di concentramento e di lavoro forzato, dove esiste la pratica di persecuzione di massa più dura al mondo nei confronti di un movimento spirituale e non violento come Falun gong. Stiamo parlando di un Paese che è giunto a fare commercio degli organi dei corpi dei condannati a morte. L'elenco delle ignominie non si ferma certo a Pachino. Per quanto riguarda Cuba, stiamo parlando del dittatore di più lungo corso al mondo, quasi mezzo secolo di regime di Fidel Castro responsabile di quasi seimila esecuzioni dal 1959 ad oggi e di una repressione tra le più feroci al mondo di oppositori politici ma anche di semplici giornalisti, sindacalisti indipendenti, omosessuali. L'Arabia Saudita: parliamo del terzo Paese-boia nel mondo con le sue quasi 100 esecuzioni nel 2005, dove le condanne a morte sono sconosciute agli stessi condannati, molti dei quali hanno potuto sapere della sentenza di condanna solo un attimo prima dell'esecuzione. Ma c'è anche la Russia, per la quale basta ricordare ciò che avviene in Cecenia, dove è in corso un vero e proprio genocidio».



2. «Se ci fosse stata la regola che noi chiedevamo, che avesse cioè stabilito la maggioranza dei 2/3 per fame parte, avremmo assicurato una selezione più rigorosa di Paesi titolari a parlare e vigilare sul rispetto dei diritti umani nel mondo. È evidente che la presenza di Paesi che sono in cima alla lista dei responsabili di violazioni dei più basilari principi di diritto umanitario internazionale, riduce il tasso di credibilità del Consiglio. Ciò nonostante, è comunque un bene che esista un luogo dove si discuta di queste tematiche, dove si possano presentare denunce e mettere sotto accusa Paesi autoritari».

Boris Biancheri

«La presenza di questi Paesi ha già fatto fallire una volta la Commissione»

1. «Questo Consiglio prende il posto di una Commissione per i diritti umani che ha avuto luogo a Ginevra sempre nell'ambito delle Nazioni Unite e che si è concordemente ritenuta incompatibile proprio per la presenza in essa di Stati che sui diritti umani hanno delle posizioni, e soprattutto una pratica consolidata, che appaiono inconciliabili con la Carta delle Nazioni Unite e con la Dichiarazione universale dei Diritti umani. Si rischia con questo Consiglio di ripetere la stessa esperienza. Mi sembra quindi che una posizione di cautela nei confronti di questo organismo sia giustificata. Non credo che la posizione di pregiudiziale diffidenza manifestata dagli Stati Uniti sia da condividere, ma certo occorre vedere quale concretamente sia il funzionamento del Consiglio e le posizioni che emergeranno al suo interno, prima di sollecitare una partecipazione di Paesi che, come l'Italia, fanno dei diritti umani, della loro salvaguardia ed estensione. Un punto non negoziabile nelle relazioni internazionali».



2. «Ci sono Paesi, ad esempio la Russia, che avanzano la tesi che nel trattare un tema spinoso come quello dei diritti umani, occorre tener conto di diversità di ordine culturale che esistono in molte aree geografiche del pianeta. Si tratta di una materia estremamente delicata dalle ricadute che vanno al di là della stessa questione dei diritti umani e che investe la geopolitica e la relazione fra Stati. Questo apre un dibattito ampio e in parte anche pericoloso, ma non possiamo neppure far finta che simili posizioni vadano respinte sic et simpliciter. Esistono delle distinzioni che debbono essere fatte fra diritti umani fondamentali e altri diritti dell'individuo che sono soggetti e influenzati dall'esistenza di culture diverse. Non si tratta, in definitiva, di essere subalterni alle ragioni della realpolitik ma neanche di prescindere da una innegabile complessità nelle relazioni internazionali. Di certo si tratta di una difficile "quadratura del cerchio"».

Francesco Paolo Fulci

«Molto dipende dal presidente: no all'elezione di un Paese che viola i diritti»

1. «Quando all'inizio di questa "partita" gli americani insisterono perché vi fosse un quorum di 2/3 dei Paesi membri, cioè 128 voti, lo fecero perché ciò avrebbe reso, almeno sulla carta, più difficile l'elezione di alcuni Paesi dove i diritti umani non sono rispettati come dovrebbe essere. C'è poi da tener presente un altro fattore la cui importanza si può comprendere appieno solo se si ha dimestichezza con i sistemi di elezione vigenti all'Onu. In sostanza, alcuni Continenti, in particolare l'Africa ma anche in gran parte l'Asia e l'America latina, tendono ad avere degli accordi regionali perché all'interno di ciascuna regione tutti o quasi tutti i Paesi possano ruotare negli organismi delle Nazioni Unite. Naturalmente avendo di fatto sancito questo principio è evidente che diventa più difficile escludere questo o quel Paese dal sistema "rotatorio". Molto dipenderà ora da quale Paese sarà eletto alla presidenza di questo organismo, perché è chiaro se viene eletto un Paese che viola sistematicamente i diritti dell'uomo, la tanto invocata riforma si rivelerebbe una farsa o anche peggio».



2. «Questa situazione riflette quella che è la composizione stessa dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dove più di 2/3 degli Stati membri sono Paesi "emergenti" i cui standard di democrazia non sono quelli occidentali. Per quanto mi riguarda, ritengo che debba sempre prevalere il principio democratico, inclusivo, quello di ogni Paese un voto. Questo può spiegare perché in passato, anche se qualcuno ha aggrottato le sopracciglia, l'Italia ha praticato una politica di grande rispetto e considerazione verso i Paesi del cosiddetto "Terzo mondo" ed è stato grazie a questa politica inclusiva che l'Italia è riuscita a non farsi emarginare nella questione cruciale della riforma del Consiglio di Sicurezza».

Antonio Cassese

«Se il Consiglio vuole lavorare bene, controlli rigorosamente i Paesi a rischio»

1. «Non è poi così grave come molti affermano. La presenza di un organo composto da 47 Stati di 6 Paesi che notoriamente violano i diritti umani (non solo Cina, Cuba, Arabia Saudita e Pakistan, ma anche Russia e Azerbaigian) non avrà gravi conseguenze. Inoltre, ora i membri del Consiglio per i diritti umani hanno l'obbligo di sottoporsi ad un controllo collegiale sul rispetto di quei diritti all'interno di ciascun Paese. Qui si vedrà se il Consiglio vuol fare sul serio: se questo controllo sarà blando ed approssimativo, tutto rimarrà come prima. Se invece sarà rigoroso ed incisivo, quei sei Paesi (ed altri che non rispettano pienamente i principi della dignità della persona umana) potranno essere in qualche modo sanzionati, almeno sul piano morale e politico».



2. «Questo nuovo organo non segna una svolta. Come la vecchia Commissione per i diritti umani, è composto da Stati. Ciò concretamente in seno ad esso prenderanno la parola diplomatici, ciascuno dei quali parlerà in base alle istruzioni ricevute dalle rispettive capitali. La cosa sarebbe stata diversa se si fosse deciso, non solo di ridurre la composizione dell'organo (ora si è passati da 53 a 47, ben poca cosa) e di rendere più difficile l'elezione di Stati autoritari, ma anche di trasformare il Consiglio in un organo composto da persone autorevoli che parlassero a titolo personale, e non su istruzioni governative. Ciò sarebbe stato possibile, perché comunque esiste già un organo politico che discute i grandi problemi e traccia la strategia di azione politica nel campo dei diritti umani: l'Assemblea dell'Onu, la cui Commissione Terza ha appunto questo compito. Si è trattato di una grande occasione perduta. Spero solo che non si seguirà la proposta fatta già dalla Cina, di non adottare mai risoluzioni del Consiglio di deplorazione, censura o condanna di singoli Stati. Se passasse questa proposta, il Consiglio non avrebbe alcuna incidenza reale sulle relazioni internazionali e sui vari ordinamenti statali che ignorano i diritti umani».

Baghdad annuncia: a Nassiriya una super-raffineria Il governo: due anni per costruirla. Talabani: in aprile 1091 vittime della pulizia etnica

di Toni Fontana

MENTRE la mattanza e le baruffe politiche proseguono ed anzi si intensificano, e rendono lo scenario iracheno sempre più simile a quelli delle peggiori stagioni di guerra balcaniche, dietro le quinte si prepara la grande spartizione della ricchezza, cioè dell'oro nero. Ieri ad esempio sono trapelate alcune indiscrezioni sui piani del ministro del Petrolio che, in Iraq, ha un peso superiore a quello di tutti gli altri messi assieme, anche perché la formazione del «governo di unità nazionale» che appare forse vicina o meno lontana del recente passato, è legata a doppio filo con la destinazione dei proventi della vendita del greggio. Hashem al-Hashemi, ministro uscente (in quota sciita) ha spiegato che il governo intende realizzare «nei prossimi due anni» tre mega-raffinerie la cui

realizzazione costerà 6 miliardi di dollari. I tre super-impianti che dovrebbero rilanciare la produzione irachena, attualmente attestata a livelli pre-bellici, saranno realizzati in Kurdistan, nell'Iraq centrale e a Nassiriya, nel sud sciita dove sono schierati i militari italiani. Le raffinerie saranno in grado di trattare 250mila-300mila barili al giorno e costeranno ciascuna 1-2 miliardi di dollari. Il piano appare strategico per dare ossigeno all'industria petrolifera irachena che, per ammissione del ministro, lavora oggi al 50-57% delle capacità.

Ancora in alto mare la trattativa per formare il nuovo governo Gli Usa ottimismo

La localizzazione delle raffinerie appare ispirata dalla necessità di lottizzare la ricchezza fra i tre grandi gruppi politico-religiosi del paese. I curdi otterrebbero così un mega-impianto, gli sciiti un altro e presumibilmente i sunniti un altro dal momento che il ministro ha parlato di «Iraq centrale» alludendo alle regioni ad ovest di Baghdad. Una delle tre super-raffinerie sarà dunque realizzata a Nassiriya. Fin dai tempi dell'embargo e del regime di Saddam, cioè dalla fine degli anni 90, l'Eni ha manifestato il proprio interesse per Nassiriya dove non esistono impianti di estrazione, ma una decrepita raffineria. La questione torna ora all'ordine del giorno alla luce dei piani del governo di Baghdad. Resta ora da vedere se Hashem al-Hashemi, il ministro che ha rivelato i piani di Baghdad verrà riconfermato. Il premier incaricato Al-Maliki va dicendo da giorni che l'accordo per formare il governo è ormai a portata di mano, ma ieri, nel corso della quarta riunione del Parlamento, sono volate

parole grosse tra i deputati e la strada per dare vita al tanto atteso esecutivo appare ancora tutta in salita. Nel corso di una conferenza stampa ad Amman l'inviato di Bush, Zalmay Khalilzad, il grande tessitore dell'accordo, si è detto convinto che l'Iraq ha imboccato ormai la «giusta direzione». Ma nelle stesse ore il presidente Jalal Talabani ha detto che, considerando le notizie giunte dagli obitori nel solo mese di aprile gli iracheni assassinati sono stati 1091. Il conto comprende solo le vittime della «pulizia etnica» che, a partire dal 22 febbraio, (attentato alla moschea sciita di Samarra) sta dilagando in tutto il pa-

Undici operai trucidati a Baquba Decine di corpi scoperti nella capitale

ese. Talabani che appare uno dei pochi dirigenti sul quale non pesano i sospetti di curare la regia delle stragi, si è scagliato contro le uccisioni che «avengono sulla base dell'identità delle vittime», cioè mirate a colpire le persone solo perché appartengono ad una comunità. Anche ieri il lungo elenco delle vittime dell'odio etnico si è allungato con i nomi di 15 dipendenti di una impresa di Baquba trucidati ad un finto posto di blocco. La denuncia di Talabani, che riassume i dati che le cronache hanno riportato in queste settimane, getta una sinistra luce sulla possibilità di arginare la violenza, anche in presenza di un accordo curdi-sciiti-sunniti. Dietro le quinte si continua comunque a trattare. Gli sciiti avrebbero preteso ben 17 dei 32 ministeri. Tra questi anche il dicastero degli Interni occupato dallo sciita Baqir Jabbur Solagh, che i sunniti indicano come uno dei capi dell'occulta regia che ordina le stragi e dirige le «squade della morte».

LETTERA DI 30 INTELLETTUALI ISRAELIANI «Stop agli attacchi dei coloni agli scolari palestinesi»

GERUSALEMME Un appello al premier israeliano Ehud Olmert, perché il governo prenda misure per impedire le frequenti aggressioni di coloni estremisti dell'insediamento ultra di Mason, a sud di Hebron, contro gli scolari di un villaggio palestinese, è stato reso pubblico ieri da 30 artisti e intellettuali israeliani di primo piano. «Il fatto che degli allievi delle elementari siano sottoposti a attacchi da parte di violatori della legge senza una difesa adeguata è inaccettabile» hanno scritto i firmatari dell'appello, fra cui gli scrittori Amos Oz, David Grossman, Saed Kashua, le attrici Gila Almagor e Hanna Meron, il musicista Ehud Banai, gli universitari Avishai Margalit e Yermiyahu Yovel. Da mesi i bambini del villaggio palestinese di Umm-Tuba, che si spostano ogni giorno per andare a scuola nel vicino villaggio di Hirbat al-Tawani lungo i confini della colonia di Maon e dell'avamposto illegale di Havat Maon vengono regolarmente attaccati a colpi di pietre da gruppi di coloni estremi-

sti. Sabato scorso, in una aggressione particolarmente violenta, quattro bambini e due soldati israeliani che li accompagnavano sono stati feriti dai coloni, che hanno anche aizzato un cane contro gli scolari. Nonostante la violenza dell'attacco nessun colono è stato arrestato, ha rilevato il quotidiano Haaretz. «Il diritto all'educazione è un diritto umano fondamentale che lo Stato di Israele ha la responsabilità di tutelare pienamente: chiediamo che l'esercito sia incaricato di garantire ai bambini del villaggio una piena e adeguata protezione, consentendo loro di andare a scuola in pace» hanno affermato nell'appello rivolto a Olmert artisti e intellettuali. «Chiediamo anche alle autorità», hanno aggiunto, «di applicare la legge nei confronti dei coloni di Maon e dell'avamposto di Havat Maon», che finora sembrano avere beneficiato di una sorta di impunità. Copia dell'appello è stata inviata, ha precisato Haaretz, anche al nuovo ministro della difesa israeliano, il leader laburista Amir Peretz.